

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 9,35.

ANTONIO MAZZOCCHI, *Segretario*,
legge il processo verbale della seduta di
ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Amoruso, Giovanni Bianchi, Boato, Brugger, Calzolaio, Cima, Cirielli, Dell'Elce, Craxi, Detomas, Giordano, Mantovani, Michelini, Nesi, Rizzi, Rizzo, Selva, Trantino, Vietti, Violante e Zeller sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono novantatré, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A al resoconto della seduta odierna.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Invito il deputato segretario a dare lettura delle petizioni giunte alla Presidenza e che saranno trasmesse alle sottoindicate Commissioni.

ANTONIO MAZZOCCHI, *Segretario*,
legge:

Augusto Sabatini, da Sulmona (L'Aquila), chiede nuove norme in materia di trattamento pensionistico dei medici (736) — alla XI Commissione permanente (Lavoro);

Silvia Ferretto Clementi, da Milano, e numerosi altri cittadini, espongono la necessità di iniziative per garantire il rispetto dei principi democratici e dei diritti dell'uomo da parte delle organizzazioni ispirate al fondamentalismo islamico (737) — alla I Commissione permanente (Affari costituzionali);

Giuseppe Pappalardo, da Palermo, chiede modifiche alla normativa vigente in materia di cumulabilità tra redditi di lavoro e pensioni (738) — alla XI Commissione permanente (Lavoro);

Lanfranco Pedersoli, da Roma, chiede nuove norme in materia di sicurezza dei ciclomotori (739) — alla X Commissione permanente (Attività produttive);

Benito Scucchia, da Monteriggioni (Siena), chiede una modifica della Costituzione volta ad introdurre una giurisdizione speciale per i procedimenti riguardanti i magistrati (740) — alla I Commissione permanente (Affari costituzionali);

Nello Nalli, da Supino (Frosinone), chiede il mutamento della circoscrizione della provincia di Frosinone (741) — alla I Commissione permanente (Affari costituzionali);

Vincenzo Giovanni Napoli, da Roma, chiede l'istituzione di un museo nazionale

dell'emigrazione (742) – alla VII Commissione permanente (Cultura);

Bruno Jacomelli, da Castagnole delle Lanze (Asti), chiede l'istituzione del difensore civico degli anziani (743) – alla I Commissione permanente (Affari costituzionali);

Carmelo Lentino, da Trento, chiede:

un provvedimento legislativo a sostegno della partecipazione, della rappresentanza e delle attività dei giovani nella società (744) – alle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e XII (Affari sociali);

l'istituzione, nella regione Calabria, della provincia della Piana (745) – alla I Commissione permanente (Affari costituzionali);

Fabio Alberti, da Roma, e numerosi altri cittadini, chiedono la revoca della partecipazione italiana alla missione in Iraq e l'adozione di iniziative di aiuto umanitario nonché per la formazione di un governo iracheno (746) – alle Commissioni riunite III (Affari esteri) e IV (Difesa).

Discussione del progetto di legge: Mazzuca; Giulietti; Giulietti; Foti; Caparini; Butti ed altri; Pistone ed altri; Cento; Bolognesi ed altri; Caparini ed altri; Collè ed altri; Santori; Lusetti ed altri; d'iniziativa del Governo; Carra ed altri; Maccanico; Soda e Grignaffini; Pezzella ed altri; Rizzo ed altri; Grignaffini ed altri; Burani Procaccini; Fassino ed altri: Norme di principio in materia di assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, nonché delega al Governo per l'emanazione del testo unico della radiotelevisione (Rinviato alle Camere dal Presidente della Repubblica) (310-434-436-1343-1372-2486-2913-2919-2965-3035-3043-3098-3106-3184-3274-3286-3303-3447-3454-3567-3588-3689-D) (ore 9,40).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge, rin-

viato alle Camere dal Presidente della Repubblica, d'iniziativa dei deputati Mazzuca; Giulietti; Giulietti; Foti; Caparini; Butti ed altri; Pistone ed altri; Cento; Bolognesi ed altri; Caparini ed altri; Collè ed altri; Santori; Lusetti ed altri; d'iniziativa del Governo; d'iniziativa dei deputati Carra ed altri; Maccanico; Soda e Grignaffini; Pezzella ed altri; Rizzo ed altri; Grignaffini ed altri; Burani Procaccini; Fassino ed altri: Norme di principio in materia di assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, nonché delega al Governo per l'emanazione del testo unico della radiotelevisione.

**(Discussione sulle linee generali
– A.C. 310 ed abb.-D)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto inoltre che lo schema recante la ripartizione dei tempi è pubblicato in calce al vigente calendario dei lavori dell'Assemblea (vedi calendario).

Avverto altresì che le Commissioni VII (Cultura) e IX (Trasporti) si intendono autorizzate a riferire oralmente.

La relatrice per la maggioranza per la VII Commissione, onorevole Bianchi Clerici, ha facoltà di svolgere la relazione.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI, *Relatore per la maggioranza (VII Commissione)*. Signor Presidente, colleghi, l'Assemblea è oggi chiamata ad affrontare la discussione della legge di riassetto del sistema radiotelevisivo, già approvata dal Parlamento nel corso del 2003, ma rinviata alle Camere dal Presidente della Repubblica, con messaggio ai sensi dell'articolo 74 della Costituzione, lo scorso 15 dicembre.

Com'è noto, l'attenzione del Capo dello Stato si è focalizzata attorno a tre questioni: in primo luogo, la cessazione del

regime transitorio delle concessioni analogiche ed, in particolare, i tempi e gli strumenti di intervento dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni; in secondo luogo, il tema della distribuzione delle risorse, riferita alla composizione del sistema integrato delle comunicazioni allo scopo di evitare la formazione di posizioni dominanti; da ultimo, la necessità di espungere dal testo ogni norma che faccia riferimento al decreto legislativo n. 198 del 2002, dichiarato incostituzionale dalla Corte, con sentenza n. 202 del 2003.

Si tratta, in sostanza, di questioni contenute in alcuni degli articoli del progetto di legge: nell'articolo 2, comma 1, lettera g); nell'articolo 15, commi da 1 a 6, per quanto riguarda la definizione del sistema integrato, le sue dimensioni e la relativa disciplina *antitrust*; nell'articolo 25, che detta norme riguardanti la conversione dal sistema analogico a quello del digitale terrestre.

I richiami al decreto legislativo n. 198 del 2002 sono, invece, contenuti negli articoli 5, 23, 24 e nel medesimo articolo 25.

Come i colleghi ricordano, la scorsa settimana l'Assemblea ha deliberato, su proposta delle competenti Commissioni, di intervenire solo sugli articoli oggetto delle considerazioni del messaggio presidenziale. Le Commissioni hanno successivamente proceduto alla votazione degli emendamenti correttivi presentati dai relatori e di quelli presentati dai gruppi parlamentari. Le modifiche apportate, pertanto, riguardano: la definizione e la dimensione del sistema integrato delle comunicazioni che ora comprende la stampa, quotidiana e periodica, l'editoria annuaristica ed elettronica anche per il tramite di Internet, la radio, la televisione, il cinema, la pubblicità esterna, le iniziative di comunicazione di prodotti e servizi, le sponsorizzazioni. Sono, quindi, state espunte voci consistenti come l'editoria libraria, le imprese fonografiche e le voci pubblicitarie che avrebbero potuto essere sospettabili di duplicazione nei calcoli sui ricavi.

La disciplina *antitrust*, prevista all'articolo 15, è stata modificata nel senso di

meglio precisare le voci sulla base delle quali si deve calcolare il tetto, non superabile, del 20 per cento dei ricavi complessivi del sistema, fermo restando sempre il divieto di costituzione di posizioni dominanti nei singoli mercati. È stata, altresì, potenziata la norma asimmetrica a favore dell'editoria cartacea, fissando al 2010, invece che al 2008, il termine prima del quale è fatto divieto ai soggetti che esercitano l'attività televisiva attraverso più di una rete nazionale di acquisire o di partecipare alle imprese editrici di giornali quotidiani.

Per quanto riguarda la questione dell'accelerazione e agevolazione della conversione alla trasmissione in tecnica digitale (articolo 25), le Commissioni hanno stabilito che l'accertamento della complessiva offerta dei programmi in digitale terrestre, a cura dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, debba essere effettuata entro il 30 aprile 2004, con ciò allineandosi a quanto previsto dal decreto-legge n. 352 del 2003, ma con la riserva di ulteriori modifiche da apportare durante l'esame in Assemblea alla luce delle modifiche che il Senato ha apportato al decreto-legge varato ieri in prima lettura.

Sono stati anche approvati ulteriori emendamenti riguardanti, rispettivamente, le previsioni di sanzioni, una deroga in favore dell'emittenza radiotelevisiva locale e una disposizione relativa al pluralismo territoriale nell'ideazione e realizzazione dei programmi della società concessionaria del servizio pubblico. Da ultimo, sono stati votati gli emendamenti relativi al decreto legislativo n. 198 del 2002 nonché alcune modifiche alle scadenze temporali previste dalla legge e superate dalla mancata entrata in vigore della legge stessa.

Desidero altresì svolgere alcune brevi considerazioni. La prima riguarda la prontezza e la completezza di raccolta delle informazioni con le quali questo ramo del Parlamento ha risposto ai rilievi sollevati dal Capo dello Stato. In data 7 e 8 gennaio le Commissioni riunite hanno svolto una nutrita serie di audizioni allo scopo di

raccogliere le opinioni dei soggetti istituzionali e degli operatori del settore e, soprattutto, di conoscere lo stato dell'arte, in particolare per quanto riguarda l'omogeneità dei settori che compongono il SIC e l'attivazione e la copertura delle reti televisive digitali terrestri alla data del 31 dicembre 2003. Si tratta, infatti, di questioni cardine della legge di riassetto del sistema che si fonda sul presupposto dell'espansione e del potenziamento del pluralismo grazie all'introduzione e allo sviluppo della nuova tecnologia.

Desidero anche ricordare che il messaggio del Presidente della Repubblica riconosce che la legge votata dal Parlamento si fa carico — cito testualmente — del problema dell'ampliamento del pluralismo. I rilievi riguardano semmai i poteri di verifica dell'Autorità e le dimensioni del sistema integrato delle comunicazioni e delle risorse che lo sostengono.

Entrambe le osservazioni sono state accolte. Il sistema integrato è « dimagrito », è più omogeneo nelle sue componenti e ne è stata circoscritta la portata. Le voci economiche che determinano il calcolo dei ricavi complessivi sono state meglio identificate. Sono state introdotte indicazioni più stringenti sui tempi e sui poteri sanzionatori dell'organismo di controllo e di garanzia.

In conclusione, quale relatore per la maggioranza per la VII Commissione, ritengo di avere il dovere di ribadire la bontà dei criteri che complessivamente ispirano il testo unificato in esame, contenuti, in particolare, negli articoli che recano i principî generali a garanzia degli utenti e a salvaguardia del pluralismo e della concorrenza, nonché a tutela dei diritti dei minori. Ricordo a questo proposito che il messaggio del Presidente della Repubblica del luglio 2002 richiamava proprio la necessità che il Parlamento intervenisse su tale specifica materia. Ritengo che il Parlamento si sia correttamente fatto carico anche di questo tema, che è, evidentemente, di assoluta rilevanza per la collettività.

PRESIDENTE. Il relatore per la maggioranza per la IX Commissione, onorevole Romani, ha facoltà di svolgere la relazione.

PAOLO ROMANI, Relatore per la maggioranza (IX Commissione). Signor Presidente, l'onorevole Bianchi Clerici ha già diffusamente illustrato le modifiche che sono state apportate al testo unificato nel corso del passaggio parlamentare successivo al rinvio alle Camere da parte del Presidente della Repubblica. Mi limiterò ad approfondire ulteriormente il lavoro che è stato svolto sul sistema integrato delle comunicazioni.

Gli interventi modificativi del SIC, originati dai rilievi formulati dal Capo dello Stato, muovono da una duplice esigenza: in primo luogo, quella di specificare, approfondire e rendere dunque maggiormente applicabile lo stesso SIC; in secondo luogo, quella di rendere più omogenei i fattori che lo determinano, restringendo di fatto la sua area applicativa. In tale direzione, è stata anzitutto chiarita esplicitamente la relazione fra l'articolo 2, contenente la definizione del SIC, e l'articolo 15, che invece determina i ricavi sulla base dei quali calcolare il 20 per cento del limite che nessun soggetto può oltrepassare.

Infatti, la nuova definizione contenuta nell'articolo 2, anziché elencare le imprese che fanno parte del SIC, che venivano richiamate dal successivo articolo 15 relativamente alla fornitura di beni, prodotti e servizi, facendo quindi sorgere dubbi interpretativi e applicativi, delinea esplicitamente i settori che compongono lo stesso, riproponendo l'elenco già individuato nelle precedenti leggi di sistema (la cosiddetta legge Mammi, la n. 223 del 1990, e la cosiddetta legge Maccanico, la n. 249 del 1997) e al tempo stesso innovandolo sulla base delle inevitabili evoluzioni del settore.

Rispetto alle cosiddette leggi Mammi e Maccanico, nelle quali erano già contenute le voci relative alla stampa, alla radio, alla televisione, all'audiovisivo, alle sponsorizzazioni e all'editoria elettronica, sono stati infatti aggiunti Internet nonché la pubbli-

cià esterna (ovvero le affissioni, la pubblicità dinamica sui mezzi e via dicendo) e le iniziative di pubblicità e di promozione dirette al cliente. Si tratta di fattori che ormai da anni sono considerati, da tutti gli istituti e gli operatori, costitutivi della cosiddetta area « grande » della pubblicità, e quindi sono elementi portanti di un sistema di investimenti in comunicazione effettivamente unico e integrato.

Andando ad esaminare le differenze tra l'articolo 2 del testo rinviato alle Camere dal Presidente della Repubblica e l'articolo 2 del testo approvato dalle Commissioni riunite, notiamo, ad esempio, che la definizione di radio e televisione è nel testo attuale limitata alla sola radio e televisione, mentre nella precedente versione si parlava di imprese radiotelevisive e di quelle di produzione e di distribuzione, qualunque ne fosse la forma tecnica, di contenuti per programmi televisivi o radiofonici. Nell'attuale formulazione, volendo restringere l'ambito del settore, si parla di « radio e televisione ».

Inoltre, nella versione precedente erano considerate le imprese fonografiche, che sono state totalmente abolite in quella attuale. Infine, si parlava di « imprese di pubblicità, quali che siano il mezzo e le modalità di diffusione »; invece, oggi parliamo di pubblicità esterna — come dicevo prima —, di iniziative di comunicazione di prodotti e servizi e di sponsorizzazioni.

Mentre in precedenza l'articolo 2 proponeva una definizione formulata sulla base delle imprese e di tutti i loro ricavi, ponendo problemi di natura interpretativa e applicativa anche rispetto a possibili duplicazioni, la nuova formulazione, elencando esplicitamente i settori di attività, rende immediatamente evidente la rappresentazione e l'individuazione del SIC. In secondo luogo, è stato introdotto un chiarimento interpretativo tra il comma 2 e il comma 3 dell'articolo 15, laddove poteva manifestarsi un dubbio tra la differente formulazione usata per il limite del 20 per cento dei ricavi riferito all'insieme delle risorse del sistema. L'utilizzazione della

terminologia omogenea « ricavi » intende proprio facilitare l'applicazione e l'individuazione dei predetti limiti.

Infine, sono stati realizzati alcuni interventi con riferimento all'articolo 15, con l'esplicita finalità di chiarire e definire maggiormente le voci economiche che concorrono al monte ricavi, eliminando — come già detto — richiami incrociati con l'articolo 2, di difficile applicazione, nonché ogni possibile duplicazione dei medesimi ricavi. Gli interventi operati sono stati, infatti, i seguenti. Si è specificata e meglio determinata la voce relativa agli investimenti di enti e di imprese in attività finalizzate alla promozione dei propri prodotti e servizi, esplicitandola e limitandola alle spese delle aziende in iniziative per una maggiore diffusione del prodotto al punto vendita (quali, ad esempio, i concorsi a premio, le offerte speciali, le promozioni dirette) e in attività di pubblicità diretta (quali il *direct response* e il *direct marketing*, come ad esempio le promozioni postali), iniziative direttamente ricollegabili ai *budget* di spesa delle aziende di comunicazione e assolutamente omogenee alle forme di pubblicità sui mezzi di comunicazione di massa. Si è eliminata la voce relativa all'editoria libraria, chiarendo in modo esplicito quella riferita all'editoria ed integrando le attività storiche e tradizionali (ad esempio, la vendita e gli abbonamenti di quotidiani e di periodici, nonché i servizi forniti dalle agenzie di stampa, gli annuari come le Pagine gialle e l'editoria elettronica) insieme a quelle emergenti (ovvero i libri e i dischi allegati ai giornali, che rappresentano la novità più recente del settore). Si è inoltre eliminata completamente la voce relativa al settore fonografico, salvo che — ovviamente — per gli allegati ai giornali. Si sono infine eliminati tutti i riferimenti ai costi produttivi realizzativi e di distribuzione, precedentemente ricollegabili alla definizione contenuta all'articolo 2, e segnatamente le voci riconducibili alle spese sostenute per la realizzazione, produzione e distribuzione di programmi televisivi,

opere cinematografiche e spot pubblicitari, proprio al fine di evitare qualsiasi duplicazione di calcolo.

L'insieme di questi interventi ha così consentito una ridefinizione dei ricavi, insieme ad una più efficace applicazione del SIC, con un restringimento ipotizzabile tra il 20 e il 30 per cento del totale dei ricavi complessivi, a seconda delle diverse stime effettuate.

In definitiva, quindi, si è riconfermata la validità dell'impostazione del SIC quale strumento avanzato e moderno per la valutazione di un sistema della comunicazione sempre più integrato; se ne è meglio definita la composizione, attraverso un'elencazione più puntuale delle diverse componenti, introducendo una maggiore omogeneità tra le diverse voci e, quindi, anche rendendone più agevole l'applicazione; se ne è circoscritta la portata, rispondendo appieno alle preoccupazioni manifestate dal Capo dello Stato sulla possibile formazione di posizioni dominanti.

PRESIDENTE. Il relatore di minoranza per la VII Commissione, onorevole Carra, ha facoltà di svolgere la relazione.

ENZO CARRA, Relatore di minoranza (VII Commissione). Signor Presidente, dico subito che noi deputati della Margherita non ci sottraiamo alla discussione. Non abbiamo presentato una relazione scritta non per pigrizia — come penserà qualcuno — ma per la volontà di testimoniare in quest'aula i motivi della nostra opposizione totale al provvedimento in esame. Del resto, non mi sono ancora persuaso del perché una legge che viene rinviata alle Camere dal Capo dello Stato e, quindi, non promulgata debba essere rivista e parzialmente corretta soltanto in alcuni dei punti indicati nel messaggio presidenziale. Non mi sono ancora convinto che il compito del legislatore sia quello del correttore di bozze.

Ho preso atto della constatazione del Presidente della Camera, il quale ha rimesso alla responsabilità delle Commissioni la scelta dei temi, a partire dal « bouquet » presidenziale, ammettendo tut-

tavia, in coerenza con la Costituzione, che il progetto di legge debba essere votato articolo per articolo e con votazione finale. Mi auguro in ogni caso che, al pari di quanto accaduto in prima lettura, il Presidente della Camera accolga su alcuni punti rilevanti eventuali richieste di voto segreto.

Non mi ha convinto la decisione con cui la maggioranza ha tenuto fuori dalla attuale versione del provvedimento l'importante capitolo delle telepromozioni, ovvero il comma 7 del fatidico articolo 15. Pur nella ristrettezza di un SIC tanto largo da consentire ulteriori passi avanti di uno dei due duopolisti, le telepromozioni non compaiono. Non ho capito perché il gruppo dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, spesso silente e pur presente nella stesura di emendamenti di evidente buon senso, non abbia poi protestato per la reiezione dell'emendamento che avrebbe vietato ai grandi *network* l'acquisto di reti radiofoniche nazionali. Capisco che la maggioranza abbia poi soddisfatto una comprensibile richiesta del gruppo dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, estendendo al 2010 il divieto, previsto fino al 2008, per i proprietari di emittenti televisive di acquisire partecipazioni in campo editoriale. Tuttavia, anche così, questo rifacimento, più che del rigore a cui lo obbligava il messaggio presidenziale, ha del miracoloso. Può darsi che questa sia una prova che il partito di maggioranza della Casa delle libertà sia ormai stabilmente assistito dal Paraclito, come se a noi dello Spirito Santo non toccasse nulla o quasi! Invece, a ben vedere, questa legge sembra piuttosto opera di un personaggio minore della Sicilia di Sciascia.

Per fare un esempio, al cruciale articolo 25 si afferma che ai fini dello sviluppo del pluralismo « sono rese attive » — e non « saranno rese attive » come nel testo nella versione precedente — entro il 31 dicembre 2003 reti televisive digitali terrestri, con un'offerta di programmi in chiaro, accessibili mediante *decoder* o ricevitori digitali. Dunque, questa non è una

legge di sistema, ma una specie di testamento che fa i conti con il passato e lo regola: passa dal tempo futuro della prima versione al tempo presente dell'attuale, e così crede di risolvere tutto.

Anche il Comitato per la legislazione chiede di chiarire nel citato articolo 25 « il significato precettivo di un termine finale già scaduto ».

Oltre a quello del 31 dicembre scorso, l'attuale versione lascia sopravvivere un altro comma, che prevede che la società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo entro il 1° gennaio 2004 raggiunga il 50 per cento della popolazione. Siamo in fervida attesa di notizie. Unica differenza, non piccola, sta nel fatto che il decreto-legge in materia (che, come in una specie di doppio binario, di corsa per vedere chi arriva primo, è stato prontamente presentato per aggirare la sentenza della Corte costituzionale che avrebbe mandato sul satellite Rete4 e creato una situazione diversa e probabilmente più favorevole per l'azienda di Stato RAI), prevede una copertura digitale terrestre del 50 per cento della popolazione, anziché dell'80 per cento del territorio come era previsto nella legge Maccanico, mentre nel testo di legge in esame tale copertura è invece del 70 per cento, sempre della popolazione, entro il 1° gennaio 2005. Certo, ci si lascia andare sui verbi: si passa dal più scrupoloso « coprire », riferendosi alla popolazione che dovrà essere « digital-terrestriizzata », al più tranquillizzante « raggiungere ». Si sa che « raggiungere » è alquanto chimerico! Stessa osservazione vale per i *decoder*, puntualmente definiti e altrettanto vagamente considerati a portata di mano se il loro prezzo sarà accessibile. Già molte volte abbiamo ripetuto: accessibile a chi?

Questo testo di legge è uno straordinario *remake*. Arriva a farci immaginare quel che si sarebbe dovuto fare e non si è fatto. Un esempio ancora. Si parla di contenuti, ma non di chi dovrebbe produrli, come se una legge sul latte — e ne avremmo bisogno — si applicasse ai lattai e non a chi produce il latte.

Una legge che va ben al di là dei soli punti indicati dal Capo dello Stato, che si sarebbe dovuta proporre di rimediare ai guasti in essa precedentemente contenuti. D'altro canto, il Capo dello Stato aveva chiaramente scritto nel suo messaggio che « nell'ambito dei principi fissati dalla richiamata giurisprudenza della Corte costituzionale si è mosso il messaggio da me inviato alle Camere il 23 luglio 2002 ».

Già prima di questo messaggio, ve ne era stato un altro; poi era intervenuta una sentenza della Corte costituzionale che ribadiva un principio; dopo l'approvazione di tale provvedimento, vi sarà un'altra sentenza, perché con questa legge postuma non si danno risposte sul pluralismo dell'informazione, gravemente leso dalla situazione attuale, che è una componente essenziale della nostra Costituzione e che, anche qui con molta chiarezza, il Capo dello Stato ha richiamato nel suo messaggio.

L'atteggiamento di questa maggioranza rispetto alla grave decisione di rinvio alle Camere, ai gravi rilievi delle autorità indipendenti — quella per la concorrenza e quella per le comunicazioni — non ci sorprende. Deve sorprendere, semmai, la maggioranza — ed essere apprezzata — la buona volontà con cui l'opposizione parlamentare ha tentato fino all'ultimo di impedire ulteriori guasti.

Questa legge non sarà costituzionale, non sarà giusta, non sarà quella che chiedeva il Presidente della Repubblica. Sarà forse considerata frutto di una volontà superiore. Ci permettiamo allora di proporre, per il futuro, quella proibizione che fu posta su una chiesa parigina devastata da controversie gianseniste: si vieta anche a Dio di far miracoli in questa sede (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Il relatore di minoranza per la IX Commissione, onorevole Bogi, ha facoltà di svolgere la relazione.

GIORGIO BOGI, *Relatore di minoranza (IX Commissione)*. Signor Presidente, come

ha giustamente notato il collega Carra, i limiti posti all'emendabilità del disegno di legge non precludono le considerazioni generali, visto che poi dovremo votare il provvedimento articolo per articolo.

Colleghi, la mia opinione è che siamo di fronte soprattutto ad una legge modesta, oltre che viziata, che non coglie l'occasione democratica offerta nella comunicazione dall'aumento potenziale rilevante delle capacità di trasmissione e non riesce peraltro ad inquadrare il fenomeno socialmente considerato.

È dubbia anche la tenuta del quadro normativo proposto. Le opinioni espresse dalle Autorità indipendenti — viste peraltro dalla maggioranza parlamentare con tale insofferenza da non prendere mai in considerazione le osservazioni che hanno fatto —, non essendo state soddisfatte, dobbiamo pensare che permarranno. Peraltro è notorio che l'Autorità antitrust ha in corso un'indagine sul mercato pubblicitario, per appurare se vi siano condizioni di dominanza.

È ipotizzabile un ricorso alla Corte costituzionale: soggetti che hanno avuto la concessione non hanno avuto assegnate le frequenze utili per trasmettere. La questione della definizione di mercato rilevante, al di là di quanto ha affermato il relatore di maggioranza per la IX Commissione, onorevole Romani, è tutt'altro che risolta dalla nuova definizione del SIC. Lo stesso meccanismo di assegnazione delle radiofrequenze potrà portare a conflitto quanto disposto nelle direttive dell'Unione europea. Quindi, una legge fragile.

È notorio che opinioni diffuse di interessi legittimi — editori o promotori di programmi — hanno criticato la formulazione complessiva come inaccogliente di esigenze fondamentali corrispondenti ad interessi generali. La CEI, la Conferenza episcopale italiana, ha chiesto una nuova formulazione. Il collega Carra può immaginare quanto io sia vicino alla sua ultima affermazione e cioè che è bene che Dio non faccia miracoli neppure in questa sede; ma non si può certo negare l'auto-revolezza della Conferenza episcopale, in

ispecie da parte della maggioranza, con gli atteggiamenti codini che ha avuto non raramente.

Essa chiede una nuova formulazione funzionale e vuole restituire un'autentica funzione culturale al sistema televisivo. Non si tratta di osservazioni marginali, in quanto esse rientrano nell'ambito del problema della grave crisi della mediazione culturale nelle società moderne, di cui il presente provvedimento appare disinteressarsi totalmente.

Il testo presentato lascia immutati i problemi sottostanti alla definizione degli aspetti sociali e culturali del sistema televisivo. È noto a tutti, infatti, che le modalità di assegnazione ed uso delle radiofrequenze in Italia sono di grande « originalità », nel senso che lo Stato italiano ha perso da molto il potere di pianificazione delle frequenze, ed ha sostanzialmente fotografato la situazione esistente. È cambiato qualcosa? No, non è cambiato nulla, nel senso che chi è nel sistema, anche per generale assentimento — come recita il provvedimento —, sarà favorito, e potrà disporre automaticamente di frequenze in tecnica digitale.

Si dice che la pianificazione verrà effettuata dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, ma è notorio che non è mai stata fatta una pianificazione delle frequenze per oggettive impossibilità non rimosse. Queste sono state occupate di fatto e registrate come tali da parte dello Stato italiano: ebbene, questo fenomeno è rimasto immutato.

Per quanto concerne le condizioni del mercato pubblicitario, il fatto che vi siano fenomeni di concentrazione è evidente: non è cambiato nulla! Devo dire che mi ha colpito una sorta di « rigida avarizia » della maggioranza nell'affrontare il problema. Il Capo dello Stato ha messo in evidenza l'esistenza di una grave difficoltà della stampa in ordine al flusso finanziario da pubblicità, che tradizionalmente rappresenta elemento di sostegno fondamentale per essa.

Il comma 7 dell'articolo 15 non viene inserito tra quelli emendabili, come se fosse un fatto marginale, il suo contenuto

(le telepromozioni) e si spiega che il sistema integrato della comunicazione è stato modificato. Onorevole Romani, l'obiezione principale mossa al sistema integrato delle comunicazioni era sì la sua vastità, ma anche la sua disomogeneità, la quale non consente, in base alle direttive dell'Unione europea, di definirlo come mercato rilevante per la verifica di posizioni dominanti.

Nel testo si afferma che il mercato è costituito dall'editoria e da altre voci, e poi si inserisce la parola « cinema »: che diavolo vorrà dire? Sono i biglietti? Si tratta della produzione?

PAOLO ROMANI, *Relatore per la maggioranza (IX Commissione)*. È l'articolo 15, Giorgio, te l'ho spiegato prima, ma non mi hai ascoltato!

GIORGIO BOGI, *Relatore di minoranza (IX Commissione)*. No, io ti ho ascoltato! Si tratta di limiti miei, non ho capito, ma il fatto è che ne spiegasti la congruità anche nella precedente formulazione e sembra che non abbia capito neppure il Presidente della Repubblica!

Il dato fondamentale è che l'omogeneità necessaria, cioè la fungibilità dei prodotti dei vari settori, affinché venga definito un mercato di riferimento non c'era e non c'è neanche adesso. Viene messa in evidenza un'eventuale decurtazione del 20-30 per cento — certamente importante, non c'è dubbio —, ma il problema del reale connotato specifico del sistema integrato della comunicazione, vale a dire l'eterogeneità nella sua composizione, non è stato risolto.

Ciò significa qualcosa nell'ambito del funzionamento del mercato pubblicitario, anche perché uno dei grandi limiti — oltre a quello delle radiofrequenze — saranno i flussi finanziari nel sistema. Quando si afferma che nel sistema televisivo entreranno nuovi soggetti, vorrei che fossimo chiari, signor ministro: nuovi soggetti possono essere gli editori, ma sono messi in grave difficoltà dalle caratteristiche del mercato pubblicitario che penalizzano i flussi finanziari di entrata delle loro im-

prese. Con una situazione così bloccata del mercato pubblicitario, è difficile che possano entrare nel sistema televisivo.

Le imprese telefoniche potrebbero entrare anch'esse nel sistema...

PRESIDENTE. Onorevole Bogi...

GIORGIO BOGI, *Relatore di minoranza (IX Commissione)*. ...ma la Telecom è bloccata ad una acquisizione di risorse pari al 10 per cento, del sistema integrato delle comunicazioni, mentre tutti agli altri soggetti possono raggiungere il limite del 20 per cento.

In sostanza, avete dimostrato una grandissima attenzione per il contingente, per l'esistente, ma non avete la minima proiezione verso il futuro. Fotografate la realtà: non cercate di governarla, la confermate così com'è! E, a dir la verità, nella realtà contingente, gli interessi particolari sono ben evidenti.

Credo che la modestia del provvedimento ed i suoi vizi dipendano, per un verso, da una debolezza culturale della sua impostazione e, per un altro verso, dai vincoli fortissimi che gli interessi particolari vi hanno posto.

Ne cito uno, signor Presidente, se posso avere ancora pochissimo tempo, poiché si tratta di aspetto di una volgarità clamorosa. Con buona pace della maggioranza, vi faccio osservare che avete approvato un emendamento proposto dalla Lega con cui si stabilisce che la quantità di produzione dei centri di produzione sia rapportata territorialmente al numero degli abbonati. È di una volgarità clamorosa! Questo è il vincolo più grottesco che avete accettato. Poi, ve ne sono di più gravi: quelli degli interessi dominanti.

Desidero infine porvi due domande: chi potrà entrare nel sistema televisivo italiano dove il dominio politico ed il conflitto di interessi sono così evidenti? Chi entrerà senza trattare politicamente, non temendo di rompersi le ossa (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)?

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Bogi.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

MAURIZIO GASPARRI, *Ministro delle comunicazioni*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Sta bene, signor ministro.

È iscritto a parlare l'onorevole Colasio. Ne ha facoltà.

ANDREA COLASIO. Signor Presidente, mi dispiace doverlo dire con grande franchezza ai colleghi della maggioranza, in particolare ai relatori, ma trovo abbastanza anomala questa procedura.

È vero: sono stati auditi molteplici soggetti; molto diligentemente, i relatori li hanno elencati. Tuttavia, elencare i soggetti, ma non recepire le indicazioni analitiche e metodologiche che le autorità garanti hanno fornito in relazione agli elementi di criticità del provvedimento al nostro esame non mi sembra un criterio valido.

Voglio essere molto franco. Credo che ci si confronti con una sorta di grande occasione perduta. Anzitutto, è sbagliato, presidente Romani, non avere voluto affrontare nella sua sistematicità questo testo. Il messaggio di rinvio del Presidente della Repubblica elencava e sottolineava, evidentemente, alcuni aspetti anomali. Accanto ed oltre il messaggio del Presidente della Repubblica, vi è però la consapevolezza — direi culturale, prima ancora che politica — che, nelle sue procedure di democrazia competitiva, il nostro paese risente, da un lato, dell'esistenza di un vizio genetico e, dall'altro, della presenza di quelle che Luca Cordero di Montezemolo ha denominato anomalie sistemiche.

È evidente che, se lo si compara con gli altri paesi europei, il nostro presenta situazioni disfunzionali nella sfera della comunicazione politica. Affrontare il nodo di una legge di riassetto globale del sistema radiotelevisivo significa confrontarsi con un tema delicatissimo, con quelli che definirei i nervi del potere: se la Costituzione definisce la struttura delle regole del gioco,

è evidente che la comunicazione politica definisce le modalità concrete attraverso le quali si forma l'opinione pubblica. Né è meno vero che, nella storia costituzionale e giuridica europea, la formazione dei Parlamenti, la formazione di un'opinione pubblica, costituisce uno dei prerequisiti del pluralismo, quel pluralismo che, di fatto, questa proposta non affronta, non consolida e non arricchisce, così come esortava a fare, invece, il Presidente della Repubblica nel suo messaggio.

Un nodo che ritengo importante è quello relativo al SIC. Presidente Romani, ci spiace, ma prendiamo atto della persistente indeterminatezza del SIC sotto il profilo della sua quantificazione. In Commissione, ne abbiamo reiteratamente chiesto la quantificazione, perché è abbastanza anomalo che l'unico criterio di quantificazione sia quello fornito da un sia pure prestigioso organo di stampa: *Il Sole 24 Ore*. Non è così che si governa! Lei dice: oggi abbiamo decurtato l'editoria (*grosso modo*, 6 mila miliardi di vecchie lire) e, inoltre, abbiamo decurtato dal SIC le imprese fonografiche (*grosso modo*, 6 mila miliardi).

Conseguentemente, la decurtazione oscilla tra il 20 e il 30 per cento. Possiamo prenderne atto; tuttavia, non è stato affrontato il problema nodale: l'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha rilevato che il SIC, così come è configurato, rappresenta un *unicum* a livello internazionale, ma quel che è peggio — afferma l'Autorità —, e ciò va stigmatizzato e sottolineato, è che il SIC, a dispetto di ciò che ribadisce nella sua relazione il presidente Romani, non è assolutamente uno strumento funzionale agli obiettivi che si prefigge. Infatti, se la soglia del 20 per cento è assunta come soglia limite anti-trust, è evidente che il SIC è oggetto inutile rispetto all'obiettivo che si prefigge. L'Autorità garante sottolineava un aspetto anomalo, ossia che a livello internazionale non esiste qualcosa di analogo. Il nodo è un altro: nel SIC, al di là dell'eterogeneità degli oggetti e dell'indeterminatezza dei

confini, vi è la mancanza di un criterio operativo, quello di definizione corretta di mercato rilevante.

Si deve partire dal presupposto che l'individuazione — e quindi la sanzione — di posizioni dominanti in un mercato specifico sia un prerequisito per la regola della concorrenza. L'Autorità garante della concorrenza rileva un aspetto molto importante, vale a dire la necessità di una tutela rafforzata. Garantire le condizioni di pluralismo, significa porre limiti che vanno oltre le norme tradizionali e consolidate della regola della concorrenza. Dov'è questa tutela rafforzata? Come abbiamo creato condizioni di maggior competitività nel mercato? Vogliamo essere molto chiari: le condizioni di gioco, l'incremento del tasso di pluralismo nel nostro paese sono legate alla moltiplicazione delle voci e degli attori.

Ebbene, questa moltiplicazione delle voci e degli attori non è data da questa legge di sistema che, di fatto, sanziona, legittima, cristallizza ciò che la Corte costituzionale, con un termine molto efficace, ha definito occupazione di fatto delle frequenze. Le frequenze costituiscono un bene pubblico. Nel nostro paese, si è assistito ad una sorta di epopea, in cui si è determinata progressivamente un'occupazione di fatto. Tale legge sanziona e legittima quest'occupazione di fatto, ma non ridefinisce criteri trasparenti, non discriminatori, di riallocazione delle frequenze.

È evidente che il SIC è uno strumento inutile rispetto agli obiettivi di una precisa normativa antitrust; è uno strumento assolutamente incongruo rispetto ai canoni tradizionali consolidati a livello internazionale e comunitario — contrasta, tra l'altro, con diverse direttive comunitarie —, ma, quel che è peggio, non è uno strumento utile rispetto alla definizione e alla sanzione di una posizione dominante di un mercato rilevante.

È evidente che il SIC ha subito una leggera decurtazione, ma non è stato ancora affrontato il nodo della sua funzionalità.

Non avete voluto affrontare, altresì, un problema strategico. Il comma 7 dell'articolo 15 poneva un problema fondamentale. Anche in questo caso, il nostro paese registra una sorta di anomalia. Non mi riferisco solo al tasso di concentrazione duopolistico per cui *audience*, *share* e pubblicità nel sistema televisivo sono incomparabili rispetto agli altri paesi. Il vero problema è che nel nostro paese, con questa legge di sistema, introduciamo elementi distorsivi rispetto alla possibilità, per la carta stampata, di procedere correttamente, con la raccolta pubblicitaria. I dati li conosciamo: mentre negli altri paesi europei la media è rispettivamente del 55 e del 30 per cento, nel nostro paese il dato è rovesciato ed è del 37 e del 55 per cento. Nel nostro paese — lo ricordo al presidente Romani —, le sei principali testate quotidiane raccolgono poco meno del 50 per cento della tiratura. È evidente che lì ci si confronta, proprio in presenza di un sistema poliarticolato, di una pluralità di soggetti, con una reale configurazione competitiva nel sistema della comunicazione.

Il problema era come creare meccanismi regolativi, a fronte di una situazione anomala rilevata correttamente, da ultimo, dalla sentenza n. 466 della Corte costituzionale che, di fatto, individuava l'anomalia del sistema italiano.

Ebbene, ho ascoltato con una certa preoccupazione il rilievo della relatrice Bianchi Clerici. Avete inserito all'interno del nuovo testo alcuni passaggi di cui ci troveremo a discutere in quest'aula quando esamineremo il decreto, ma ciò che è avvenuto al Senato — e la relatrice ha già anticipato e prefigurato una scelta — ha peggiorato la situazione.

È evidente che quando si parla, anche autorevolmente, di incremento effettivo di pluralismo, si parla di effettiva ricettività. Ora, voi state dicendo che la moltiplicazione dei canali, in conseguenza dell'innovazione tecnologica e quindi dell'evoluzione dall'analogico al digitale, rappresenta di per sé un fattore di incremento del tasso del pluralismo del nostro paese. Francamente, è evidente che se non esi-

stono condizioni di effettiva ricettività, se i programmi irradiati non vengono effettivamente visti, se non esiste quel criterio — che voi avete dimenticato nella stessa definizione del SIC — di sostituibilità (perché il vero criterio è quello della sostituibilità), a fronte della mancanza del criterio oggettivo della sostituibilità nell'accesso ad una diversificazione dei canali, spiegatemi voi con quale modalità avete incrementato il tasso di pluralismo del nostro paese.

Il ministro Gasparri cita spesso e volentieri, e a ragione, la dimensione prospettica e innovativa in chiave tecnologica dell'evoluzione dall'analogico al digitale, ma non dice però quello che manca: che in un regime transitorio di fatto non ci si confronta con una opinione pubblica che usufruisce di questa molteplicità di canali. Ma allora che idea avete di pluralismo? Di certo, una strana idea. A un certo punto voi ci verrete a raccontare, quando discuteremo del decreto-legge, e l'avete già surrettiziamente inserito nella legge, che sarà sufficiente un grado di copertura generica del 50 per cento della popolazione.

Vi abbiamo fatto diverse richieste, sottosegretario, e vi abbiamo detto che occorre l'effettiva ricettività, di cui hanno anche parlato con grande chiarezza le due Autorità garanti, o voi ritenete sufficiente il criterio della copertura del segnale? È l'effettiva ricettività o cosa altro? È lì, rispetto alla loro ricettività, che andremo a misurare effettivamente il grado di competitività tra i canali che trasmettono.

È evidente che c'è un solo dato, un solo riscontro positivo (ve ne voglio dare atto, però è ben poca cosa): il fatto di aver differito il *terminus ad quem* per il divieto di incroci proprietari (il 2010). Però è una soglia minimale — noi l'avevamo detto con grande chiarezza —, è un piccolo elemento indiziario della consapevolezza che voi stessi avete che lo *switch off* non è dietro l'angolo. Nella consapevolezza che la convergenza è differita — e quindi stiamo parlando di un pluralismo differito e virtuale — avete introdotto una norma che non solo segue le indicazioni dei colleghi

dell'UDC, ma prende atto che nel 2006 non si configurerà un mutamento radicale di scenario. Questo non è poco.

Avremmo preferito che quel *terminus ad quem* fosse correlato ad una situazione che prefigurasse un effettivo mutamento di scenario tecnologico. Solo a fronte di un effettivo mutamento di scenario, di un effettivo incremento del pluralismo, dato dalla moltiplicazione dei canali, si sarebbero potute prevedere diverse modalità di incrocio. Ora, delle due l'una: o confermate il termine del 2006 o siamo consapevoli che avremo una fase transitoria molto più lunga di quella che voi prefigurate.

Ciò che è drammatico è che in questa fase transitoria avremo una situazione di parallelismo tra un effettivo mercato di tipo analogico, dove si muovono i soggetti reali, dove esistono i telespettatori reali, dove c'è un mercato reale della pubblicità, e un ipotetico sistema virtuale, dove c'è un ipotetico pluralismo digitale, dove non avremo risorse pubblicitarie, dove non avremo di fatto ricettività dei programmi che dovrebbero essere irradiati, atteso che a fronte di quei famosi 100 mila *decoder* che dovrebbero essere stati prodotti da una ditta, ma che di fatto non sono presenti nelle case, vi sono 30 — 38 milioni di apparecchi televisivi.

Voi sostenete che il pluralismo è garantito dall'ipotetica presenza di, forse, 100 mila *decoder* (dico forse perché in realtà, signor sottosegretario, lei sa che stiamo parlando di cifre molto più basse). Per sanzionare l'esistenza di una democrazia competitiva (perché di questo stiamo parlando), vi accontentate di correlarla alla generica esistenza nel mercato di *decoder* a prezzi accessibili (poi, magari, verremo a spiegarvi che vi è anche il problema dell'interattività e che vi sono altri aspetti tecnici correlati alle modalità tecnologiche del *decoder*).

La nostra impressione è che avete eluso i grandi nodi irrisolti che, di fatto, il messaggio del Presidente della Repubblica evocava. È evidente che non abbiamo modificato sostanzialmente nulla. Si è proceduto con una revisione che definirei

quasi stilistica, ma non sono stati affrontati i grossi nodi che denotavano e tuttora denotano questo vizio genetico che, purtroppo, contraddistingue e, in un certo qual modo, riduce drasticamente la qualità della nostra democrazia competitiva.

Signor sottosegretario, mi sta a cuore sottolineare anche un altro aspetto di cui abbiamo discusso in Commissione, ma rispetto al quale non abbiamo ottenuto risposte. Abbiamo sottolineato come, a dispetto del vostro essere liberali e del vostro evocare le regole della democrazia competitiva e della concorrenza, abbiate introdotto una norma asimmetrica che paradossalmente, guarda caso, penalizza l'unico reale possibile competitore rispetto al duopolio. Avete introdotto una norma che penalizza Telecom, limitando il SIC, per quanto la concerne, al 10 per cento, indipendentemente da qualunque presupposto giuridico e normativo.

Lei era presente all'audizione ed ha recepito, come noi, la dichiarazione del rappresentante di Telecom, che sostanzialmente ha ribadito come fossero venute meno le condizioni che avrebbero potuto giustificare la vostra decisione. Anche questa è una modalità regolativa che, francamente, risponde ad esigenze molto particolari, ma che assolutamente non ha una visione sistemica e di insieme di ciò che dovrebbe costituire lo sviluppo del pluralismo nel nostro paese.

Mi avvio velocemente alla conclusione con una considerazione. Signor sottosegretario, quando i padri costituenti scrissero la nostra Costituzione, è evidente che nel nostro paese la televisione non c'era ed è anche evidente che il sistema dei media, per ciò che attiene alle modalità costitutive dell'opinione pubblica e al dibattito tra le forze politiche, non era uno scenario prefigurabile.

Allora, non è meno vero che oggi, affrontando il problema delle regole della comunicazione politica, stiamo di fatto operando su un terreno che vorrei definire di confine e che, di fatto, attiene alla Costituzione materiale, perché affronta

questioni strategiche per la qualità della democrazia rispetto alle altre grandi democrazie europee.

Allora, signor sottosegretario, il nostro paese presenta vizi e anomalie. È un incidente di percorso tecnico il fatto che vi sia una sovrapposizione fra il nostro Premier e le modalità anomale di funzionamento e strutturazione del nostro sistema dei media. Occorre prescindere da ciò: il problema non è questo; lo è per voi, ma non per noi. A nostro avviso, questo è un problema aggiuntivo: il vero problema è che comunque, così come configurato, il sistema dei media del nostro paese è assolutamente non congruente con le regole, le procedure, i valori e una cultura coerentemente liberaldemocratica.

Allora, mi dispiace prenderne atto, ma la verità — e concludo, signor Presidente — è che purtroppo, a dispetto di una grande tradizione culturale che dovrebbe contraddistinguere molti di coloro che sono oggi autorevoli interpreti e soggetti politici all'interno della Casa delle libertà, coloro che oggi rivendicano nell'ambito di questo schieramento di essere figli di quella grande tradizione liberale lo fanno tuttavia con modalità che non esito a definire banalmente simboliche e rituali, ma assolutamente irrilevanti rispetto alla reale messa in opera delle politiche. È una funzione testimoniale che, di fatto, non permette però al nostro paese di crescere come una democrazia compiuta e omogenea ai grandi paesi europei (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rognoni. Ne ha facoltà.

CARLO ROGNONI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, in queste ultime settimane mi sono andato convincendo che quei pochi della maggioranza che capiscono davvero di televisione, si stanno rendendo conto di essersi infilati in un *cul de sac*. Questa è una legge che non centra l'obiettivo. La missione Gasparri, il modulo nato per un atterraggio

morbido delle reti Mediaset, in particolare di Retequattro, nel lungo viaggio verso il futuro rischia di schiantarsi, a mio avviso, non tanto su un satellite, ma proprio sulla terra. Ciò perché non centra l'obiettivo che si è dato e cercherò di dimostrarlo.

Intanto, per capire bene ciò che la legge prevede, proviamo, molto brevemente, a ricordarci in che contesto si è calata la legge Gasparri, ovvero quale è la situazione prevista dalle leggi vigenti. Esse prevedono, innanzitutto, che nessun imprenditore possa avere più del 20 per cento delle reti nazionali; in secondo luogo, che una rete nazionale, per essere considerata tale, debba coprire l'80 per cento del territorio, ed, infine, che nessuna impresa possa raccogliere risorse pubblicitarie superiori al 30 per cento del mercato complessivo della pubblicità e del canone per il servizio pubblico. Questi sono punti fermi, stabiliti nel 1997 (parlo, quindi, di sette o otto anni fa), che facevano seguito ad una sentenza della Corte costituzionale del 1994 che poneva in evidenza che il sistema, così come previsto in Italia, non funzionava perché non era pluralista, e quindi era necessario provvedere. Si adottarono così le misure che ho appena indicato. Si dà il caso che, proprio in base alle leggi vigenti, le concessioni nazionali sono 11 dal 1999 (il 20 per cento di 11 fa 2), che le risorse pubblicitarie raccolte da Publitalia, ed anche da Sipra, sono superiori al 30 per cento consentito dalle norme antitrust, e che, nel novembre del 2002, quasi quindici mesi fa, la Corte costituzionale è nuovamente intervenuta, dicendo al Parlamento che la proroga, fino ad allora concessa, rispetto alla legge del 1997, che permetteva a Mediaset di avere una rete in autorizzazione, doveva aver fine. Queste sono le parole della Corte costituzionale: il mantenimento delle reti, considerate ancora eccedenti dal legislatore del 1997, esigono, ai fini della compatibilità con i principi costituzionali, che sia previsto un termine finale assolutamente certo, definitivo e non eludibile.

Insomma, è da sette anni che Mediaset sa quale sia la situazione ed è da più di un anno e mezzo che sa che avrebbe dovuto

provvedere. In realtà, ha provveduto con la legge Gasparri. Questa, infatti, cosa indica? Innanzitutto, se è vero che nessuno può avere il 20 per cento delle reti e che il 20 per cento di 11 fa 2, è vero naturalmente che, se si portano da 11 a 20 le reti, ecco che il 20 per cento di 20 fa 4; in questo modo, non solo si salvano tre reti Mediaset ma è possibile, persino, averne un'altra. Questo miracolo viene previsto dalla legge — è proprio questo il punto — e il 1° gennaio 2004 la RAI, per realizzare il miracolo, deve investire in due blocchi di canali televisivi con tecnologia a digitale terrestre. Si decide che Mediaset metta in campo un blocco di cinque canali, senza contare che anche la Telecom, con La7 e con MTV, potrà farlo (vedremo, poi, anche il capitolo ex Telepiù).

Ora, va bene che questo Governo ci ha abituato ai miracoli (e non voglio parlare di ringiovanimenti o di miracoli legislativi), ma per fare una decina di canali nazionali, sia pure digitali, operativi dal 1° gennaio del 2004, bisogna inventarsi qualcosa e la legge Gasparri si è inventata che, da domani, perché una rete possa essere considerata nazionale — così è scritto: leggere per credere — è sufficiente che non sia locale. Se poi si legge che una rete è locale quando arriva a coprire al massimo il 50 per cento della popolazione, si evince che per una rete nazionale « alla Gasparri » è sufficiente coprire il 50,1 per cento di non si sa quale popolazione, se del nord, del sud o del centro d'Italia (questi sembrerebbero fatti secondari). Questi canali digitali potranno essere sommati ai canali analogici che, invece, hanno una copertura molto, ma molto più ampia. È come sommare mele e pere, ma il buon senso a questo Governo, evidentemente, interessa poco.

Però, come si mantengono tutti questi nuovi canali? Naturalmente, con la pubblicità! Poiché Publitalia e Sipra sono già fuori quota, la legge Gasparri fa un'altra invenzione: l'antitrust delle risorse non si calcola più sul mercato rilevante della pubblicità, al quale andava comunque aggiunto il canone della RAI, ma sul fami-

gerato SIC. Ricordo che *Il Sole 24 Ore* calcolò intorno ai 60-62 mila miliardi di vecchie lire tale nuovo paniere.

La legge Gasparri dice tante altre cose, ma è reticente su altre. Ad esempio, in questa nuova versione non ha voluto affrontare uno dei problemi chiave che avremo davanti nei prossimi mesi: quello del monopolio Sky del satellite. Si tratta di regolare l'accesso al satellite di imprenditori nuovi, vista la presenza di un monopolista che, per il momento, controlla tutto il mercato del satellite. Eppure, questo non interessa!

Fra le cose che invece il provvedimento dice, vi è la famosa questione delle telepromozioni. È il « sassolino » che ha fatto andare su tutte le furie Luca Cordero di Montezemolo, la Federazione degli editori, gli imprenditori.

Un'altra « perla » della « Gasparri 1 » è che cercava di dare risposta ad una domanda decisiva: quando e chi potrà certificare che dal 1° gennaio 2004 vi è davvero il pluralismo grazie ai tanti nuovi canali digitali? Ecco il capolavoro: tocca all'Autorità garante, dopo 12 mesi, prendersi un altro mese e scrivere alcune lettere. Questo è quanto ha costretto il Presidente della Repubblica ad intervenire. Ciampi ha detto che dodici mesi più uno sono troppi, assomigliano ad una proroga, non ad un tempo congruo per verificare se dal 1° gennaio vi è o meno il pluralismo. Inoltre, non è pensabile che l'Autorità garante non possa fare altro che scrivere una lettera: deve poter sanzionare la situazione che si presentasse fuori legge.

Il Presidente della Repubblica ha detto, ancora, che il SIC è troppo ampio e che non andavano ignorati gli avvertimenti della Corte costituzionale sulla pubblicità. Si tratta di una risorsa troppo importante per la carta stampata e la televisione non può assorbire più di tanto, altrimenti il rischio — lo afferma una sentenza della stessa Corte — è di inaridire una tradizionale fonte di finanziamento della libera stampa, recando grave pregiudizio ad una libertà che la Costituzione fa oggetto di energica tutela.

Molti hanno capito le parole del Presidente Ciampi: peccato che gli esponenti della maggioranza hanno finto di capire quanto faceva loro comodo! Hanno blindato il confronto su alcune parti della legge, inventandosi che il Presidente aveva parlato solo di quelle e non, ad esempio, del problema più ampio del pluralismo.

L'Autorità garante, con il decreto « salva Retequattro », non avrà più dodici mesi più uno, ma quattro mesi più uno. Però, parte del contenuto di quel decreto è stata già recepita nella nuova formulazione del provvedimento in esame attraverso un emendamento che verrà ulteriormente « migliorato » — lo dico tra virgolette — rispetto a quanto approvato dal Senato. Basta leggere i giornali di oggi per capire che all'invito rivolto dall'Autorità al Governo di essere specifico sul « che fare » non è stata data risposta. Anche in questo caso vi è un grande interrogativo: l'Autorità garante ha chiesto di scrivere nella legge cosa avrebbe dovuto fare una volta verificato che non vi è il pluralismo. Non è stato scritto nulla e si fa riferimento ad un articolo della legge Maccanico, che conclude affermando che fino alla scadenza delle concessioni non sarà adottato nessun provvedimento. Ciò vuol dire che, se questa legge dovesse essere approvata, da oggi fino al luglio 2005 Retequattro è salva. È questo che serve a Retequattro? Non lo so, vedremo.

Con riguardo al SIC, la forte riduzione che vi è stata da 60 mila a 50 mila miliardi è un passo avanti, ma tale soluzione risponde allo spirito ed alla lettera del messaggio del Presidente Ciampi? Rileggendo le osservazioni avanzate dalle autorità, ci si rende conto che si tratta solo di una risposta furba, data tanto per poter dire che si è fatto qualcosa. Infatti, non tiene conto né delle critiche, né delle osservazioni avanzate dall'Antitrust. La maggioranza, signor sottosegretario, continua a far finta di non capire la differenza esistente tra concorrenza e pluralismo. Ai fini della concorrenza può anche esservi, in un dato mercato, una posizione dominante, l'importante è che non vi sia abuso

di posizione dominante. Ai fini del pluralismo, è l'esistenza stessa di una posizione dominante a costituire un abuso.

Aver eliminato il tetto del 30 per cento del mercato rilevante della pubblicità vuol dire avere reso molto più aleatorio il criterio di calcolo rispetto alla posizione dominante, tant'è vero che anche con il nuovo SIC Publitalia, che oggi ha già una posizione dominante, potrà addirittura crescere di un terzo.

Trovo, inoltre, che abbiate sfiorato il ridicolo nel decidere che non si doveva neppure parlare delle telepromozioni. Pur avendo una maggioranza di 100 voti, avete paura di parlarne? Al riguardo, vorrei citare quello che ha detto il relatore Romani, una persona che apprezzo e che è sicuramente competente in questa materia. Egli ha voluto sottolineare come il messaggio del Capo dello Stato non faccia mai riferimento al tema dei tetti di affollamento pubblicitario, ma sempre a quello della raccolta. Vi chiedo se siete davvero convinti di poter sostenere che le telepromozioni, avendo a che fare con gli affollamenti, non abbiano a che vedere con la parte del messaggio del Presidente della Repubblica che riguarda il tema delle risorse pubblicitarie. Come se gli affollamenti non fossero proprio la traduzione concreta, tecnica, della distribuzione delle risorse pubblicitarie (perché altrimenti di cosa parliamo?)!

La fretta di chiudere la vicenda, di avere la « Gasparri 2 » — la vendetta! — vi ha impedito, e vi sta tuttora impedendo, di effettuare interventi, alcuni a mio avviso anche indolori, che avrebbero comunque migliorato importanti aspetti del provvedimento in esame. Si poteva, ad esempio, reintervenire sul famoso emendamento di Rifondazione comunista che vietava ai minori di 14 anni di partecipare *in viso* agli *spot*. Abbiamo tutti convenuto che è stata una provocazione il fatto che parte della maggioranza abbia votato, insieme all'opposizione, questo emendamento. Ciò aveva l'effetto — l'ho anche scritto — di una specie di « pernacchio » fatto alla legge in generale, sapendo di non toccare nervi scoperti, ma di dare comunque un segnale.

Ebbene, si poteva rivedere quell'aspetto. Di cosa vi siete spaventati? Secondo me, il ragionamento che sta dietro è semplice: se cominciamo a correggere parti della legge che non hanno nulla a che vedere con il messaggio del Presidente della Repubblica, ci tocca intervenire su tutte le parti. Benissimo, ma avete una maggioranza di 100 voti e avete paura di affrontare anche gli aspetti di buon senso?

Peraltro, questa è la stessa logica che vi ha spinto a tenere fuori da una rilettura parlamentare, ad esempio, tutta la vicenda della RAI. Così facendo, abbiamo tutti perso l'occasione di fare davvero l'interesse del servizio pubblico. È ovvio che la RAI, in quanto tale, non rientrava nel messaggio che il Presidente della Repubblica ha inviato alle Camere; tuttavia, era questa l'occasione per non perseverare almeno in alcuni errori clamorosi. Vi è la dimenticanza, lo strafalcione della legge, per il quale i criteri di nomina sono tali che, se due membri del consiglio di amministrazione ottengono lo stesso numero di voti, non si sa chi dei due scegliere. Si poteva scegliere un criterio in base al quale, tra due membri con lo stesso numero di voti, vicesse il più anziano, oppure un criterio qualunque.

Il presidente della Commissione di vigilanza sui servizi radiotelevisivi ha scritto che l'ipotesi è tutt'altro che cervellotica e che sono alte le probabilità che, dividendo il numero dei componenti della Commissione (40) per il numero dei consiglieri da nominare (7), possa determinarsi una condizione di parità fra due o più persone da nominare. Potrebbe darsi persino il caso che risultino 8 nomi, ciascuno con 5 voti. Non avete neanche voluto fare un chiarimento, che sarebbe stato di semplice efficienza.

Avete poi bellamente ignorato un'altra lettera del presidente della Commissione di vigilanza. L'idea di un presidente di garanzia, eletto dai due terzi della Commissione di vigilanza, serve a ben poco, signori della maggioranza, se il direttore generale continua ad avere tutti i poteri che ha oggi. È sorprendente che abbiate eliminato tutti i riferimenti alla legge del